

# La figura di S. Francesco riflessa nell'opera di Dante e Giotto

Il prof. Giovanni Reggio, torinese, è autore insieme al prof. Umberto Bosco di un commento della Divina Commedia ormai giunto alla settima edizione (Le Monnier editore, Firenze): ha scritto anche altri saggi sul grande poeta rivelando acume critico, esattezza filologica e profondità d'analisi. Accogliamo quindi con piacere questa sua nota critica su San Francesco interpretato dai due grandi del '300, Dante Alighieri e Giotto: il primo padre della nostra lingua e forse il più grande poeta di tutti i tempi; il secondo, fondatore della lingua pittorica italiana che, come disse lo stesso Dante «ebbe l'arte più compiuta ch'avessi mai nessuno».

Questo scritto del Reggio vuol essere un contributo al centenario francescano, una testimonianza di simpatia per l'Umbria, per la nostra Città che tanta parte ha avuto nella storia del francescanesimo.

Ringrazio qui pubblicamente l'amico Reggio per questo suo intervento che dimostra ancora una volta la sua preparazione ed il suo impegno di studioso e di maestro.

Fernando Nuti

Dante e Francesco d'Assisi: il pensiero nostro corre subito al mirabile canto XI del Paradiso:

L'un fu tutto serafico  
in ardore ...

Poi la vita del Poverello scandita nei suoi momenti essenziali in versi che tutti ricordiamo: la nascita, l'urto col padre, l'unione con Madonna Povertà, i primi seguaci, il primo « sigillo » ad opera di Innocenzo III, la seconda approvazione della regola per Onorio III, la predicazione in Oriente, le stimmate (l'ultimo « sigillo »), la morte. Anche i luoghi francescani sono presenti alla mente del Poeta: l'esatta rappresentazione topografica di Assisi, collocata sul monte « là dove ... frange più sua rattezza », tra le due valli del Tupino e del Chiascio, volta verso Porta Sole di Perugia; Gualdo Tadino e Nocera Umbra alle spalle del Subasio. L'ampia perifrasi geografica (vv. 43-48), tipica del gusto retorico del tempo, ha una sua solennità, incentrata com'è in quello scandito verso 45: « fertile costa d'alto monte pende ». Poi la grande allegoria: *sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*. E subito fin dall'inizio, il primo simbolo: Francesco-Sole. *Quasi sol oriens e quasi sol refulgens* dicono i primi biografi del Santo, che Dante seguì, trasformando in alta poesia la loro prosa latina. E al primo simbolo è connesso il secondo: Assisi-Oriente: ... chi d'esso luogo fa parole non dica Ascesi, ché direbbe corto, ma Oriente se proprio dir vuole.

La grande allegoria di Francesco e Povertà, che si snoda in tutto il discorso di Tommaso d'Aquino, trasforma il Poverello in un eroico guerriero (« in guerra ... corse »). La figura umile di Francesco quale appare nei *Fioretti* e, in genere, nella letteratura francescana, è abbandonata: Dante è gigante e i personaggi che crea non possono

essere che giganti: Farinata, Giasone, Capaneo, Ulisse: anche Francesco d'Assisi diventa un campione, un cavaliere che combatte per la sua donna, come gli eroi delle *Arturi regis ambages pulcherrime*. E quando è davanti ad Innocenzo, Francesco non abbassa gli occhi « per esser fi' di Pietro Bernardone », ma apre la sua dura intenzione « regalmente », a fronte alta, sicuro di sé, come un eroe antico. E come un eroe va in Oriente « per la sete del martiro », impavido contro la possibile morte, a predicare, « ne la presenza del Soldan superba », il verbo di Cristo. E infine in grembo a Madonna Povertà esala l'anima santa, dopo che Cristo stesso « nel crudo sasso intra Tevere 'Arno » ha impresso nelle sue carni l'ultimo « sigillo », consacrazione definitiva della sua opera. Vasto affresco allegorico, dunque, la biografia del Santo, nato sul grezzo materiale delle fonti agiografiche. Su di esse si esercitò l'alta fantasia del Poeta, come con altrettanto impeto creativo si esercitò la fantasia di Giotto nei due cicli assisiate e fiorentino. Ma mentre la fantasia dantesca incontrò tutta la biografia francescana sulle mistiche nozze con Madonna Povertà, quella di Giotto preferisce diffondersi sui miracoli, sulle visioni, su particolari biografici del Santo. L'insistenza di Dante nel condannare le ricchezze della Chiesa, nel rappresentare la santa povertà dei primi papi, nel considerare le decime (*quae sunt pauperum Dei*) come beni in possesso della Chiesa solo per essere distribuite ai poveri

(... Quantunque la Chiesa guarda, tutto è della gente che per Dio dimanda, - Pd XXII 82-83), tutto ciò dimostra chiaramente la simpatia di Dante per gli spirituali. D'altronde è quasi certo che almeno un'eco dell'insegnamento di Pietro di Giovanni Olivi in S. Croce sia stato recepito dal Poeta nella frequentazione « delle scuole de li religiosi ». E il francescano di formazione gioachimita non poteva che inculcare negli ascoltatori le dottrine affini a quelle degli spirituali. Non per nulla nel *Monarchia* Dante ha parentoriamente affermato che ciò che la Chiesa, e per essa il pontefice, possiede, lo detiene « non tamquam possessor, sed tamquam fructuum ... pro Christi pauperibus dispensator ».

La biografia di S. Francesco, incentrata sull'allegoria delle nozze mistiche con Madonna Povertà, è forse un'indiretta polemica contro le deviazioni dell'Ordine francescano dalla regola pauperistica data dal fondatore. Nulla di tutto ciò in Giotto. Un solo riquadro nella basilica di Assisi rappresenta qualche cosa di analogo: ma è semplice-

mente la rappresentazione pittorica dell'episodio del vescovo di Assisi, davanti al quale Francesco si spoglia delle vesti per riconsegnarle al padre. Nessuna allegoria: l'episodio è raffigurato nel suo vivo realismo. È facile scorgere qui il divario tra i due grandi artisti del tempo: Dante, spiritualmente vicino agli spirituali (anche se condanna gli estremismi rigoristici impersonati da Ubertino da Casale), Giotto, esecutore degli affreschi nella chiesa di Assisi, voluta, in sostanza, in contrasto con le volontà del Santo espresse nel suo *Testamento*. Ma la pittura era allora lavoro di bottega, eseguito su commissione, e non si poteva che eseguire secondo le direttive dei committenti. Dante, invece, non è ancora l'intellettuale

al servizio dei Signori, come avverrà già verso la fine del secolo XIV; è libero e indipendente nel volere e nei giudizi, andando magari anche contro corrente, soprattutto se si pensa alla spietata persecuzione che già da Bonifacio VIII avevano subito gli spirituali, fino alla condanna definitiva, in sede teorica, pronunciata da Giovanni XXII. Così operavano diversamente i due grandi coetanei.

L'anno francescano che sta per concludersi, ha valida materia di studio e d'indagine anche sui due grandi artisti che, se pure in modo diverso, hanno con la loro grande arte, glorificato il Poverello d'Assisi.

GIOVANNI REGGIO

## IL PAPA E "LA CARTA DI GUBBIO"

La testimonianza di S. Francesco nei confronti di tutte le creature del mondo è stata oggetto di un breve pensiero di GIOVANNI PAOLO II, domenica 3 ottobre, alla recita dell'Angelus.

Il Papa ha così parlato: « Domani ricorre la festa di San Francesco, e con tale data si conclude l'ottavo Centenario della sua nascita. Nella luce della straordinaria testimonianza di amore a Dio ed a tutte le sue creature, offerta da San Francesco, mi è caro rivolgere uno speciale saluto a quanti hanno partecipato nei giorni scorsi al Seminario « Terra Mater », svoltosi in Gubbio.

Si è giustamente sottolineato che il futuro dell'umanità e del pianeta Terra è in pericolo per il deteriorarsi del rapporto uomo-ambiente, oltre che dei rapporti tra uomini, classi e Nazioni. E' necessario ed urgente che, sull'esempio del Poverello, ci si decida ad abbandonare forme sconcordate di dominio-custodia nei confronti di tutte le creature. Abituandosi ad amare e rispettare le creature inferiori, l'uomo imparerà anche ad essere più umano con i suoi eguali. Sono lieto, pertanto, di incoraggiare e di benedire quanti si adoperano per far sì che gli animali, le piante, i minerali vengano considerati e trattati, francescanamente, come « fratelli e sorelle ».

\* \* \*

Dal 5 settembre 1982 la Diocesi di Gubbio è tornata ad avere il proprio Vescovo. Le onoranze solenni tributate a

S. E. MONS.  
ENNIO  
ANTONELLI

dalle Autorità e dalla popolazione esprimono la sincera e radicata forza delle tradizioni religiose di Gubbio. Dalle colonne di questo periodico porgiamo a Mons. Ennio Antonelli degno successore di S. Ubaldo, deferente e rispettoso saluto anche a nome di tutti i Soci del « Maggior Eugubino ».

